



Rassegna libertaria

Sardegna/ In rivolta contro l'assurdità del sistema giudiziario- carcerario

Annino Mele è un detenuto sardo che ha cercato, e trovato, nella scrittura, un mezzo per rileggere il suo passato e per riflettere sulla sua attuale condizione di ergastolano, denunciando l'inutile e ingiusta restrizione a vita a cui è condannato, nonostante il suo percorso, che potremmo definire di auto-riabilitazione: poiché Mele, super-latitante ricercato per omicidio e sequestro di persona, da subito dopo l'arresto, ha cominciato a prendere le distanze dalle sue scelte violente e criminali, invitando i compagni della sua banda a rilasciare la vittima del loro ultimo sequestro (cosa che è prontamente avvenuta) e lanciando un appello a tutti i banditi e latitanti sardi a non perseguire più la via dei sequestri e dell'illegalità. Da quel momento - ed era il 1987 - per Mele è iniziato comunque, nonostante il suo ravvedimento, il calvario della detenzione con le angherie, i soprusi, le violenze fisiche e psicologiche a cui sono sottoposti in gran parte e in ogni carcere, i detenuti.

La sua rivolta all'assurdità di un sistema giudiziario-carcerario che reclude e non rieduca, che isola e non reintegra, Mele l'ha concretizzata nella protesta aspra e decisa contro le inadempienze delle strutture che di volta in volta l'hanno ospitato e nella richiesta di rispetto dei suoi diritti di detenuto, ma anche nell'informare, attraverso i suoi scritti, su cosa avviene nel mondo "di dentro" alle sbarre, nell'universo concentrazionario delle prigioni, dove si viene privati non solo della libertà ma anche della dignità.

Eppure, nell'ultimo libro del detenuto Mele, scritto assieme alla giornalista Giulia

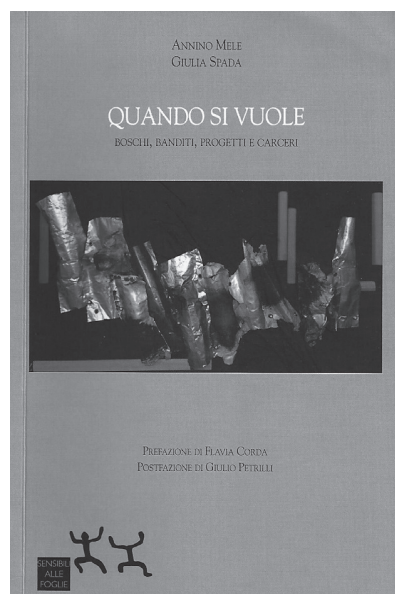
Spada, a stupire è innanzitutto l'ottimistico titolo, **Quando si vuole** (Sensibili alle foglie, Roma, 2016, pp. 128, € 15,00), che testimonia la fiducia nella possibilità di un cambiamento, individuale e collettivo, che porti ad una società migliore, nella quale, nonostante tutto, credono sia Mele che la Spada, che, nella diversità delle loro situazioni e prospettive, si riconoscono accomunati dall'appartenenza allo stesso popolo, quello della Sardegna, del quale rivendicano le secolari ansie di indipendenza ed autonomia e le singolari tradizioni.

Dalla rievocazione di quest'ultime, in particolare dall'attaccamento, quasi sacrale, dei pastori sardi ai boschi, inizia il racconto autobiografico di Mele che costituisce la prima parte del libro: vengono fuori le memorie della latitanza, fatta di fughe e di soste nei più remoti anfratti dei fitti boschi dell'interno della Sardegna; le gesta dei banditi con le loro prede umane in ostaggio, merce di scambio e di riscatto; i ricordi della strenua lotta dei contadini e dei latitanti contro il fuoco che divampava a volte, per la disattenzione di qualcuno, e che rischiava di compromettere il lavoro degli agricoltori e degli allevatori e al contempo metteva a rischio

i latitanti, "smascherandone" i rifugi e costringendoli a nuovi ripari, lontani dalle fiamme e dall'esercito di uomini (forze dell'ordine, pompieri, guardie forestali) impegnati a spegnerle.

E nelle rievocazioni di Mele, tra minute descrizioni della vita in clandestinità e ricostruzioni storiche-sociali delle origini e dello sviluppo del banditismo, ampio spazio trovano alcune proposte, costruttive, di far ripartire l'economia dell'Isola non da improbabili e dannosi piani industriali, ma proprio dalla valorizzazione di alcuni aspetti specifici e persistenti che l'hanno nel tempo caratterizzata, come, ad esempio: l'allevamento allo stato brado del suino nero, razza rara e pregiata; la tenace conservazione dell'habitat naturale; la presenza di paesaggi, suggestivi e unici, ancora intatti e di paesi dalla vita a misura d'uomo: tutto questo, argomenta con passione e rigore propositivo Mele, potrebbe richiamare un turismo misurato e sostenibile, che, lontano dalle mete e dai consumi di massa, troverebbe nell'Isola cibi genuini e luoghi d'incanto. La visione e la speranza di Mele, di una Sardegna liberata dal crimine (non più orizzonte inseguito dai giovani, finalmente occupati in lavori gratificanti e redditizi), continua nella seconda parte del libro, con la contestazione della legittimità e dell'esistenza stessa dei luoghi che il crimine dovrebbero "combattere" e non lo fanno: le carceri.

Sempre attraverso la narrazione di vicende personali o direttamente conosciute, dall'interno da Mele, dall'esterno dalla Spada (studiosa e autrice di inchieste sul carcere e sulle "retoriche del corpo recluso"), viene vivisezionata la pratica ottusa del "sorvegliare e punire" che anima la "giustizia" carceraria, nell'assenza permanente di una qualsivoglia politica di prevenzione dei delitti e di remissione giustificata delle pene. I due autori, mostrando l'orrore dei luoghi, anche moderni, di detenzione, come il carcere di Opera, nel milanese - dove violenze e umiliazioni sono all'ordine del giorno e il mancato



rispetto dei sacrosanti diritti umani investe non solo i detenuti ma anche i loro parenti e amici visitatori - provano a immaginare un uso possibile e creativo del dismesso edificio che ha ospitato sino al 2015 il carcere del Buoncammino a Cagliari: nei suoi enormi spazi, dati in gestione a cooperative giovanili, potrebbero essere ospitate biblioteche, centri di studio e di progettazione economica, laboratori artistici e musicali, etc.

Il libro di Mele e della Spada è ricco di note storiche che aiutano a capire genesi e forme del banditismo sardo, come reazione alle "chiudende" (le leggi di Re Vittorio Emanuele I, che privatizzarono, nel 1820, le terre demaniali, da secoli a disposizione dei pastori sardi) e poi via via come forma di ribellismo selvaggio e individualistico ad ogni forma di potere centrale e invasivo; ma contiene, soprattutto, la lucida testimonianza di un detenuto che altro non cerca che spazi maggiori di autonomia e libertà, dopo una maturazione umana e spirituale più che evidente e dimostrata, affidando questa sua più che legittima pretesa alla volontà degli uomini che possono ("Quando si vuole...") "abbattere le barriere di egoismo e di ignoranza che dividono e allontanano".

Silvestro Livolsi

Le poesie di Giovanni Marini/ Un poeta dietro le sbarre (e dopo)

Come Giovanni Marini, il poeta *dei folli e dei giusti*, che vi nasce il 1 gennaio 1942, anche il curatore del libro Silvio Masullo è nato a Sacco, nel Cilento interno. Questa "compaesanità" e la constatazione che la poesia e la poetica di Giovanni Marini sono state dimenticate, lo ha meritoriamente spinto a curare e a proporre - insieme all'archeologa Lucia Cariello - una nuova edizione della raccolta *E noi folli e giusti*, pubblicata nel 1975 dall'editore Marsilio di Venezia, Premio Viareggio nello stesso anno, mentre Marini sconta dodici anni di carcere, inflittigli per omicidio volontario l'11 luglio 1974 dal tribunale di Vallo della Lucania. La sentenza è attesa nella notte da centinaia

di compagni e compagne venuti da ogni parte d'Italia, accampati nei giardini di fronte al tribunale (tra loro, anche chi scrive, che aveva seguito il processo per la stampa anarchica italiana, spagnola e francese).

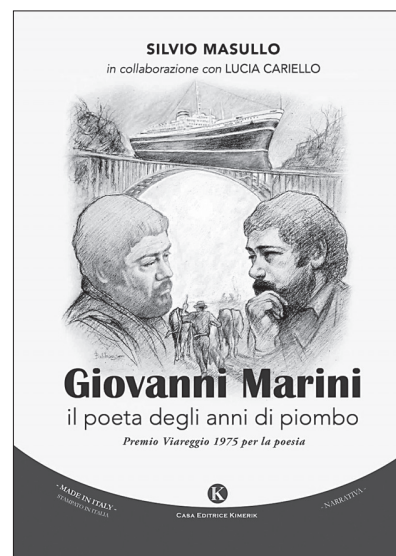
A Sacco, il padre è responsabile del locale ufficio di collocamento e amministratore comunale con la lista popolare della Spiga. I contadini vanno a trovarlo a casa anche la sera, dopo che l'ufficio è chiuso e dopo una dura giornata di lavoro e, a volte, lo ringraziano per i *piaceri* che fa con i prodotti del lavoro e della terra, portandogli un pezzo di formaggio, ortaggi e le tavolette di cioccolata che mandavano gli emigranti e che Giovanni - come testimonia il racconto di Masullo - sottraeva e distribuiva agli altri ragazzi, compagni di escursione e meno fortunati.

Marini, dopo aver fatto un'esperienza come studente nel lontano seminario di Vallo della Lucania, con la sua famiglia si trasferisce a Salerno, dove il padre è stato nominato ispettore del lavoro. Frequenta l'istituto tecnico-commerciale De Martino, del quale è preside Raffaele Monaco, originario di Sacco, ex-partigiano nelle valli di Cuneo. Milita nel PCI e nei gruppi della sinistra, prima di diventare anarchico attratto - secondo Masullo - da figure come Camillo Berneri e dalla tragica morte di Giuseppe Pinelli. Intanto lavora a Monza e a Bologna, poi rientra a Salerno.

Dopo lo strano incidente della notte del 26 settembre 1970 - nel quale perdono la vita cinque compagni calabresi diretti a Roma per consegnare i risultati (spariti nell'incidente) di un'inchiesta sugli attentati fascisti ai treni che portavano i lavoratori in Calabria - viene incaricato di indagare sul camionista salernitano che ha provocato il mortale incidente e che risulta iscritto al MSI. Salerno, in quegli anni, è una città con una larga maggioranza fascista e spesso l'on. Almirante vi teneva comizi. Da allora, per Marini, cominciano le provocazioni, le minacce e le telefonate anonime e minatorie.

Nella prima serata del 7 luglio 1972, mentre passeggia tranquillamente sul lungomare di Salerno ed è in compagnia di Gennaro Scariati, viene provocato con una gomitata da un giovane fascista, ma Marini non reagisce anche perché si è reso conto che il lungomare è pieno di fascisti, che probabilmente aspettano la sua reazione per picchiarlo. L'incidente finisce lì, o almeno così sembra. Più tardi ha appuntamento con Francesco Mastro-

giovanni per andare a teatro. Percorrendo la strada che li porta a teatro, in Via Velia incontrano i due fascisti che percorrono l'altro lato. Poco più sopra c'è la sede del MSI. Marini informa Mastrogiovanni che sono i fascisti che lo hanno provocato e Mastrogiovanni lo rassicura: «Non ti preoccupare, adesso ci vado a parlare io». Attraversa la strada e chiede: «Che volete? Che vi abbiamo fatto?». Per tutta risposta vede luccicare la lama di un coltello che lo ferisce alla gamba, sviene e cade nel sangue. A questo punto interviene Marini, che riesce a disarmare gli aggressori e, impossessatosi del coltello che ha ferito Mastrogiovanni, nella colluttazione ferisce Carlo Falvella, un giovane fascista di 21 anni. I fascisti - di fronte all'imprevista e coraggiosa reazione - si limitano a soccorrere i due camerati, mentre Mastrogiovanni, sanguinante per la



ferita alla gamba, ricorre all'autostop per recarsi in ospedale. Poco dopo, Falvella muore e ai funerali partecipa anche l'on. Almirante, che, pochi mesi prima, in un comizio a Firenze, aveva invitato i giovani del Fronte della Gioventù a praticare lo «scontro fisico».

Marini, costituitosi poco dopo, è dichiarato in arresto insieme a Mastrogiovanni e Scariati, che si costituirà dopo alcuni giorni e verrà prosciolto in istruttoria, mentre Mastrogiovanni sarà scarcerato ma imputato per rissa, poi assolto.

Il processo, iniziato a Salerno il 28 febbraio 1974, sospeso il 13 marzo per motivi di ordine pubblico, è spostato a Vallo della Lucania, dove riprende il 30 giugno e la sentenza viene pronunciata l'11 luglio 1974. Al processo d'appello - che si tiene a Salerno dal 2 al 23 aprile